



Il cieco - Marco 10, 46 – 52

Passione secondo Marco

- 46 E giungono a Gerico.
E, uscendo lui da Gerico
e i discepoli con lui e molta folla,
il figlio di Timeo, Bartimeo,
cieco,
mendicante,
sedeva
al di là della strada.
- 47 E, avendo ascoltato che Gesù il Nazareno c'è,
cominciò a gridare e a dire:
Figlio di Davide,
Gesù,
abbi pietà di me!
- 48 E lo minacciavano molti perché tacesse;
ora egli ancor di più gridava:
Figlio di Davide,
abbi pietà di me!
- 49 E, arrestatosi, in piedi, Gesù disse:
Chiamatelo.
E chiamano il cieco, dicendogli:
Coraggio,
svegliati,
ti chiama.
- 50 Quello, lasciato il suo mantello,
alzato in piedi,
venne da Gesù.
- 51 E, rispondendo a lui, Gesù disse:
Cosa vuoi che io ti faccia?



E il cieco disse:
Rabbunì,
che io guardi in alto! ¹

52

E Gesù gli disse:
Su via, la tua fede ti ha salvato.
E subito vide in alto,
e lo seguiva nella via.

Entriamo nella contemplazione della passione. Prima da una breve introduzione e poi offrirò, da un brano, lo spunto per entrare nella contemplazione. L'uomo è costituito da un desiderio, il desiderio di vedere il volto di Dio; Mosè domanda "mostrami il tuo volto" - Esodo 33, 18 -, numerosi Salmi invocano il volto. Perché l'uomo desidera il volto di Dio? Semplicemente perché davanti a Dio trova la propria realtà, è "immagine e somiglianza di Dio" - Genesi 1, 27 -, lì l'uomo trova la sua essenza. Eppure questo grande desiderio è contraddetto dalla realtà: in realtà l'uomo fugge da questo volto. "Adamo dove sei?" - le prime parole di Dio all'uomo - "Mi sono nascosto, perché ho avuto paura". E tutta la storia sacra è la storia dei nostri sacri nascondimenti da Dio e di Dio che ci cerca per mostrarci il suo volto e la rivelazione di questo volto avviene sulla croce. È il volto di un Dio che nessuna religione ha mai proposto e che nessun ateismo ha mai negato. Un volto di Dio non più religioso, perché Dio è uomo, la vita è colui che muore, la Parola è colui che tace, Dio salvatore è colui che si perde, lui che è la gloria è l'infame, lui che è l'amore è sconfitto; praticamente la croce viene a essere il contrario di Dio ed è la rivelazione di Dio, la rivelazione *sub contrario*. È per questo che Paolo dice in 1Corinzi 2,2: "io non ritenni di sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso" e quando si parla di teologia nel nuovo Testamento - se ne parla solo una volta, Luca 23, 48 - si parla della "teoria della croce", lo spettacolo. È Dio che si esibisce, si mostra; si rompe il velo del tempio, si vede faccia a faccia lui; Dio nessuno lo ha mai visto, -

¹ Si dice: *riabbia la vista*, ma non è corretto come anche *veda di nuovo*.



Giovanni 1, 18 -, il Figlio ce l'ha rivelato, rivelato nella sua carne, ce l'ha raccontato con la sua storia. E i Vangeli non sono scritti per mostrare che il Crocefisso è risorto, ma il contrario, per mostrare che il Risorto è il crocefisso se no c'è la prima eresia, il docetismo: è risorto ma ... , no, no: colui che è risorto e che è il Signore è Gesù il Crocefisso ed è attraverso la sua carne che conosciamo chi è il Signore, cioè la rivelazione di Dio è la carne di Cristo, è la croce. E noi siamo ciechi davanti a questa gloria e i Vangeli sono scritti proprio per guarirci dalla cecità davanti al volto di Dio. E la stessa croce ci guarisce, è solo la croce che ci guarisce, cioè vedendo un Dio, che è passione per l'uomo, finalmente scopriamo chi è Dio, ci adeguiamo a lui e guariamo dalle nostre fughe. Ed è per questo che la croce è appunto la rivelazione della verità, della verità che ci fa liberi, che ci fa figli. Venendo al Vangelo di Marco, che è stato definito appunto come un racconto della passione con una lunga introduzione, mentre nel racconto del Vangelo, se voi notate, Marco letterariamente sutura un brano con l'altro dicendo "subito dopo", "subito dopo" invece nella passione fa un brano disteso di sei giorni dove scandisce tutti i giorni con cura e, delle ultime ventiquattro ore, scandisce tutte le ore: è il giorno pieno, è la storia della nuova creazione, dell'uomo nuovo, perché l'uomo nuovo è generato dalla verità di Dio, dal volto di Dio, cioè dalla contemplazione della croce. E il battesimo – battezzarsi vuol dire andare a fondo, immergersi – non è altro che l'immergersi nella contemplazione della croce, entrare nel Crocefisso, immergersi in questo amore ed è questo che ci fa uomini nuovi, ci fa nascere. Ecco è la vita nuova, appunto, che si dice nel battesimo e si alimenta nell'eucarestia e il memoriale di questa morte e risurrezione è l'alimento costante di questa vita che assumiamo. E voi sapete che il Vangelo è sorto tutto attorno alla mensa eucaristica, raccontando il mistero della morte e risurrezione del Signore si cercava di capire questo mistero attraverso la sua storia, i fatti più significativi, e questi fatti significativi poi erano letti come compimento di una promessa dell'Antico Testamento ed è ancora la struttura più alta



dell'eucarestia. Ricordiamo i discepoli di Emmaus: Mosè la legge e i profeti che spiegano che cosa? La necessità della passione di Dio per l'uomo, che è quella che poi si fa pane e che ci apre gli occhi; la funzione del pane, di questa Parola, è aprirci gli occhi e allora ci fermeremo a vedere nel Vangelo di Marco il miracolo del cieco di Gerico che ci introduce nettamente nel primo giorno perché, subito dopo Gerico, c'è l'ingresso in Gerusalemme e inizia il primo giorno di Gesù a Gerusalemme. E il primo giorno è la creazione della luce, ma prima della luce ci vuole l'occhio per contemplarla. E tutta la catechesi di Marco, e poi anche di Luca, comincia su questo pilastro di "illuminarci", cioè farci venire alla luce. Ed è interessante: questo miracolo, per sé, sarà compiuto solo sulla croce, non qui, perché è sulla croce che il centurione vedrà e dirà "veramente quest'uomo era Figlio di Dio". Qui è posto in anticipo, è una seconda lettura che introduce a contemplare sempre più la croce che progressivamente ci guarisce dalla nostra cecità. Tenete presente che questo miracolo - capitolo decimo, versetto 46 - è una ripresa dell'ultimo miracolo che sta al capitolo ottavo che chiude la prima parte del Vangelo che pure è un miracolo itinerante: "Vedi forse qualcosa? Uomini come alberi che camminano". Allora è necessaria di nuovo una guarigione. Ed è interessante che la catechesi punta a farci riconoscere la nostra cecità. Dopo, a guarirci dalla cecità, non è nessuna catechesi: è l'invocazione del nome, è la contemplazione della croce ed è questo che ci immerge nel Signore. Allora prendiamo anche noi questo brano che, dico, è l'introduzione al primo giorno cioè crea l'occhio per vedere la croce, ma sarà anche il risultato definitivo di tutta la storia della passione e resurrezione: sarà quello di aprirci gli occhi ed è ciò che avviene quotidianamente nell'eucarestia che è un costante aprirci gli occhi sempre di più davanti al mistero e aprire gli occhi vuol dire venire alla luce. Prima vuol dire "non nati": il cieco è uno che è nelle tenebre, non è venuto alla luce, è ancora "non nato". Così l'uomo non è ancora nato, non esiste quindi l'uomo come libero fino a quando non si immerge in questo amore assoluto di Dio che gli dà libertà. Prima l'uomo non esiste, non è uomo, non è



libero perché è bisogno di questo amore assoluto, ma lo ignora e, quindi, lo mendica altrove qua e là e cerca qua e là la sua identità fino a quando scopre la croce che giustamente diceva Bonheuffer è la distanza infinita che Dio ha posto tra sé stesso e il mondo, la distanza irriducibile tra Dio e ogni immagine religiosa di Dio e ogni immagine atea, che è perfettamente uguale a quella religiosa. Noi cristiani spesso non siamo molto coscienti di questa novità del Dio cristiano e della croce.

Entriamo in questa contemplazione, allora apriamo il Vangelo, capitolo decimo, versetto 46, e introduciamo questo brano.

⁴⁶E giungono a Gerico. E, uscendo lui da Gerico e i discepoli con lui e molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco, mendicante, sedeva al di là della strada. ⁴⁷E, avendo ascoltato che Gesù il Nazareno c'è, cominciò a gridare e a dire: Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me! ⁴⁸E lo minacciavano molti perché tacesse; ora egli ancor di più gridava: Figlio di Davide, abbi pietà di me! ⁴⁹E, arrestatosi, in piedi, Gesù disse: Chiamatelo. E chiamano il cieco, dicendogli: Coraggio, svegliati, ti chiama. ⁵⁰Quello, lasciato il suo mantello, alzato in piedi, venne da Gesù. ⁵¹E, rispondendo a lui, Gesù disse: Cosa vuoi che io ti faccia? E il cieco disse: Rabbunì, che io guardi in alto! ⁵²E Gesù gli disse: Su via, la tua fede ti ha salvato. E subito vide in alto, e lo seguiva nella via.

Lo dicevo, questo sarà il punto di arrivo di quel grande miracolo che avviene quando ci si apre gli occhi, la fede che salva, e seguirlo nel cammino verso Gerusalemme. E qui siamo al punto di partenza a Gerico e Gerico era la città inespugnabile, come la nostra cecità è inespugnabile, nessuna forza armata la può far cadere, tranne solo il suono delle trombe, dell'acclamazione, così come questa nostra cecità non cade per nessuna opera umana, cade solo nell'invocazione del Nome, cioè per la potenza del Signore. Si dice anche, nel libro di Giosuè, "maledetto chi ricostruirà Gerico" e risulta che sia la città più ricostruita, cioè la nostra cecità ogni giorno



si ricostruisce. E da Gerico comincia la salita a Gerusalemme. Tutto il Vangelo è il cammino verso Gerusalemme e qui siamo al punto più lontano: la nostra cecità. Gesù è accompagnato dai discepoli, da molta folla e c'è un certo Timeo, figlio di Timeo: è interessante, cioè si chiama figlio di Timeo ed è figlio di Timeo e son tutti figli di Timeo, siamo tutti figli, abbiamo dentro questo nome, ma siamo ciechi davanti a questa figliolanza. E questo uomo è cieco. Dicevo, il cieco è colui che non si può muovere nella realtà perché non è venuto alla realtà; la luce è più che un simbolo di Dio, la luce fa esistere le cose per quello che sono. Se togliete la luce è la cecità, cioè non vedere la luce; tutte le cose, invece di essere quelle che sono, sono semplicemente delle cose che ti danno fastidio: provate a muovervi qui al buio: inciampate, state male, la realtà perde tutto il suo senso. Così l'uomo, che è cieco davanti alla gloria, cioè alla passione di Dio, al suo amore per me e alla croce, non capisce il senso della realtà, ma non capisce soprattutto il suo senso: lui non è ancora venuto alla luce, cioè l'uomo vive solo se amato infinitamente, se no va in cerca di questo e non lo trova e vive nelle tenebre ed è schiavo della ricerca di questo perché non ha la vita, cioè non è ancora nato, è bisogno di luce e mendica questa luce; e la realtà e la vita sua non ha senso e mutua il senso dai suoi idoli, dai suoi sogni, dai suoi desideri, dalle sue proiezioni: dai suoi idoli ai quali sacrifica la vita e, quindi, vive nella morte, vive nelle tenebre e nella morte. Se voi, un pochino, cercate di vedere questa cecità come condizione naturale, anche vederla in modo anche preciso: quali sono le mie cecità, le mie resistenze davanti alla gloria? Tra l'altro questo miracolo è comprensibile nel contesto da quanto avviene prima che, dopo che Gesù ha predetto per l'ultima volta la sua passione in modo dettagliato – versetti 32 e seguenti –, i discepoli Giacomo e Giovanni dicono "Signore noi vogliamo sedere uno a destra l'altro a sinistra della tua gloria": hanno capito niente sulla gloria, quella gloria che è la croce. Quindi i veri ciechi sono i discepoli, cioè siamo noi. Può sembrare poca cosa: la salvezza che il cristianesimo porta al mondo è semplicemente la rivelazione della croce, del volto di Dio; non è né



maggior giustizia, né maggior giudizio, quelle cose verranno: è la rivelazione di quel volto di un Dio che è passione per l'uomo e l'uomo, quindi, ha un valore infinito agli occhi di Dio perché Dio dà la vita per lui, perché Dio si è fatto nostro fratello per cui siamo tutti figli di Dio, tutto il resto viene dopo. Se non c'è questo il resto è puro moralismo, legalismo e non cambia il mondo. La salvezza è questa: aprire gli occhi sulla gloria e la gloria di Dio e la sua consistenza. Questo cieco ha una qualità: alla fine sa di essere cieco mentre i figli di Zebedeo, bravi discepoli, apostoli, già più che diaconi, non lo sanno. Il Vangelo vuol portare a scoprire la nostra cecità – Giovanni 9, 41 -: “se foste ciechi poco male, sono venuto a guarire i ciechi, ma, siccome dite noi ci vediamo, il vostro peccato rimane”. Il peccato è la cecità, è il peccato del mondo, è l'ignoranza di Dio, che si traveste poi in forma di tante immagini meravigliose che fanno fumo davanti a Dio e sono poi l'origine dell'ateismo o della schiavitù religiosa, tante volte, e non c'è mai la libertà dei figli. Questo cieco, dicevo, ha il vantaggio di essere cieco e di saperlo e poi, l'altro, di essere mendicante: chiede, è uno che chiede, perché, conoscendo il proprio bisogno, chiede. E tutto il Vangelo, in fondo, è un'educazione al chiedere, riconoscendo i nostri bisogni. Se voi notate, la struttura del Vangelo è molto elementare: c'è sempre Gesù che fa qualcosa per qualcuno, più precisamente fa “X” - una cosa precisa - per “non-X”, per uno che manca di quella cosa: fa vedere il non vedente, fa udire il sordo, fa parlare il muto, fa camminare chi zoppica. Chi è lo zoppo, chi è il cieco, chi è il sordo, chi è il muto? Sono io lo zoppo, che riesco a capire il Vangelo, a fare l'esperienza di Dio, attraverso appunto il passaggio da “non-X” a “X”: quando io da zoppo cammino, capisco che è il Signore quello che mi fa camminare, cioè colui che perdona; quando io comincio ad ascoltare, capisco che è il Signore fa udire i sordi, cioè è colui che finalmente mi fa vivere della Parola; quando capisco che io sono il cieco e sperimento l'illuminazione, capisco che il Signore è luce e vita e salvezza. E allora lo conoscenza di Dio viene proprio attraverso l'esperienza della Parola in cui io, identificandomi con



l'altro polo che non è Cristo, faccio l'esperienza in prima persona di quanto viene fatto in quel racconto. Questo cieco ha un'altra qualità negativa: che sta seduto - tutto il Vangelo è un cammino -, lui sta seduto. È un'altra qualità ancora interessante: mentre tutto il Vangelo, appunto, è un cammino, è una via a Gerusalemme, quello è "al di là della via": sta ai bordi, sta fuori. Quindi è cieco, seduto fuori strada: è l'immagine perfetta del discepolo, diacono o apostolo che sia. Cieco davanti alla gloria, quindi seduto, non fa il cammino del Signore, anzi addirittura fuori strada, però domanda e non è sordo, grazie a Dio. A questo punto del Vangelo uno non è più sordo perché lo stiamo ascoltando. "Avendo udito che Gesù è il Nazareno" – è l'unica volta che il redattore chiama Gesù il Nazareno per indicare proprio la sua carne, la sua storia – "cominciò a gridare e a dire". Ecco che nelle tenebre si alza il grido e, più che preghiera, è il grido quello del cieco; corrisponde al grido che si alzava d'Egitto del popolo oppresso. Il grido è la forma fondamentale di preghiera. Dio normalmente non ascolta le nostre preghiere e ringraziamolo perché, se ci ascoltasse, sarebbe male per noi. Un padre del deserto diceva: "una volta Dio mi ha ascoltato e mi ha concesso quello che gli chiedevo: non gli ho chiesto più niente se non sia fatta la tua volontà". Dio non ascolta le nostre preghiere normalmente e preferisce che invece che gli diciamo "ascoltaci Signore" vorrebbe dire: "ascoltami tu; non sono io, il Signore, che deve ascoltare te, sei tu che devi ascoltare me". Tuttavia Dio ascolta immancabilmente il grido, perché il grido non è qualcosa di preciso, indica semplicemente il male oggettivo; come la mamma non ascolta quello che il figlio le domanda: se le domanda caramelle, non gliele dà ma, se il figlio grida, va subito a vedere cos'ha. Così Dio non può essere insensibile al grido che è l'espressione fondamentale del disagio, del male gridato a qualcuno, ed è la forma fondamentale di preghiera: abbiamo il grido del popolo oppresso, abbiamo il grido dall'abisso e questo grido contiene il senso di ogni invocazione, di ogni preghiera: "Gesù!". Il cieco è la prima persona biblica nel Vangelo di Marco che chiama Gesù per nome. Chiamare per nome



vuol dire avere relazioni con lui, vuol dire conoscerlo e Gesù vuol dire “Dio salva”, il che vuole dire che io ho relazione con Dio e conosco Dio che mi salva non perché sono bravo, religioso, perfetto, ho fatto teologia, divento diacono e i superiori sono contenti di me, ma conosco il Signore, entro in relazione con lui non *nell’arci* della mia bravura, ma nella mia cecità, nella mia povertà, nel mio essere seduto, nel mio essere fuori strada. L’unico mio titolo a conoscere Dio, che è Misericordia, è la mia miseria, l’unico titolo a conoscere lui, che è il Salvatore, è la mia perdizione, l’unico titolo a conoscere lui che è il Tutto, è il mio niente ed entro proprio in relazione diretta con lui attraverso questo: fino a quando non c’è questa condizione, non entro in relazione con lui; entro in relazione con i miei desideri, le mie proiezioni che esprimo anche a lui magari: Signore, noi vogliamo che tu faccia ciò che noi chiediamo - poco prima, domanda dei due -, noi vogliamo che tu faccia questo, cioè santificare eternamente il vano, cioè il nostro concetto di gloria; e Gesù dice: “non sapete quello che chiedete”. Voi conoscete la lunga storia di questa preghiera nella tradizione di tutta la chiesa, avete letto certamente i Racconti del Pellegrino Russo dove si associa questa preghiera al brano del pubblicano: “abbi pietà di me peccatore” ed è la preghiera che contiene ogni preghiera, è il nome, c’è la relazione con lui. La preghiera non è il mio ragionare *su*, quindi immaginare, il mio dedurre e il mio produrre, è l’invocazione del nome, è la relazione con lui, è questo che salva l’uomo. “In nessun altro nome c’è salvezza solo in questo nome”, con tutto ciò che comporta questo di bellezza, di dolcezza, di compagnia. E la preghiera di questo nome, che è il Figlio di Davide, il Messia, si concreta in una domanda: abbi pietà; è la misericordia, è l’essenza di Dio e Gesù è proprio la rivelazione di questa essenza di Dio, sulla croce: un amore assoluto e senza condizioni. Vi chiedo questo: che Dio stima questo per me, non per un altro. La fede non è conoscere ciò che riguarda Gesù, sapendo tutto, ma sapendo che è morto per me, mi ha amato e ha dato sé stesso per me, fare il figlio di..... Questa preghiera direi contiene ogni preghiera ed è il punto di



arrivo del Vangelo: riconoscere la mia cecità, invocare il nome, chiedere lì l'espressione di questo nome come misericordia per me. *E lo minacciavano molti perché tacesse*, probabilmente gli stessi apostoli che andavano a Gerusalemme, ormai erano sicuri di prendere in mano il potere, uno a destra l'altro a sinistra, parlavano di come un giorno si sarebbe dovuto amministrare il regno di Dio: diventavano diaconi, poi preti, poi qualcuno diventerà vescovo, ci sono preoccupazioni serie insomma, di cui parlare in viaggio a Gerusalemme, o verso Terra Celeste adesso, ci sono preoccupazioni serie che devono far tacere. Le preoccupazioni sono stupide, sono come le domande dei figli di Zebedeo e di tutti gli altri che rimproverano i ricchi ed i potenti perché vogliono gli stessi posti. Quindi molti *minacciavano*, è la stessa parola che si usa negli esorcismi, e dentro di noi anche ci sono molte voci che fanno tacere questa voce: tutte le nostre preoccupazioni, tutti i nostri "siamo concreti". Quello cosa fa? Ancora di più grida: *Figlio di Davide abbi pietà di me. Gesù si arrestò e disse: chiamatelo*. A chi lo dice? Evidentemente ai suoi apostoli che sono ciechi. Questo è molto consolante per noi preti che leggiamo il Vangelo perché io sono cieco, però sono chiamato a chiamare gli altri e gli altri, guarda te, rispondono o guariscono. Quando capirò anch'io di essere cieco e mi identificherò con loro, allora guarirò anch'io, ma intanto la Parola è efficace al di là della mia situazione personale. Così, come gli apostoli, che sono ciechi, chiamano il cieco e gli dicono: coraggio, svegliati - la parola usata vuol dire insurrezione degli schiavi, sottinteso: *fai in fretta e non farci perdere tempo* -. Quello cosa fa? *Gettò via il mantello*. Il mantello per il povero è tutto: è vestito, ma è anche casa, è anche materasso, è anche coperta, è ogni sicurezza. Per questo non si può tenere il mantello del povero la sera in pegno - Esodo 22, 25-26 - e questo qui adempie la prima condizione del discepolo: lascia tutto quello che ha, getta via tutto. *Balzò in piedi e venne da Gesù*. È Interessante: è cieco, come fa ad alzare i piedi e a correre? Uno che butta via il mantello, butta via tutte le sue sicurezze - probabilmente sono quelle cose che ci rendono ciechi -:



incominciava a vedere. E Gesù gli dice: *Cosa vuoi che io ti faccia?*; se guardate il versetto 36, è la stessa domanda che fa ai figli di Zebedeo: *Cosa volete che io faccia per voi?* È la domanda che Gesù fa a me a questo punto del Vangelo e la risposta va in due direzioni. Una è quella dei figli di Zebedeo, che sono apostoli, ed è quella sbagliata e l'altra è di questo cieco ed è quella giusta. *Cosa vuoi che io ti faccia?* E il cieco: *Maestro, che io alzi gli occhi.* I miei occhi che sono tutti piegati giù a guardare le cose buie, quando con gli occhi siamo chiamati a guardare in alto - nessuno guarda in alto - e sarà proprio levando gli occhi sulla croce come il cenurione che a un certo punto vedremo il volto di Cristo: *che io alzi gli occhi.* La nostra cecità è nel non avere gli occhi alzati sulla croce. È una cecità selettiva, cioè vediamo tutte le altre cose tranne quello - anche le persone di chiesa -, tranne quello che è la luce; per cui tutto è tenebre, tutto non è altro che l'oggetto dei nostri desideri e non invece quella luce che mi dona l'amore di Dio di cui viviamo. "Che io alzi gli occhi". E Gesù gli disse: *Vai, la tua fede ti ha salvato;* Gesù identifica questo vedere con la fede che salva. E *subito alzò gli occhi,* e questa fede poi diventa piedi: *e lo seguiva nel cammino,* è il cammino che va a Gerusalemme. Questo sarà il miracolo definitivo del Vangelo che noi vediamo e, vedendo, avremo la fede che salva, ci affideremo a questo amore infinito di Dio, e questa è la salvezza, e allora potremo seguire lo stesso cammino del Figlio.